

BAROMETRO

I partiti puntano sul cambiamento senza crederci

di Lina
Palmerini

Riforme istituzionali o leadership, nuova legge elettorale o nuove facce. Sta in questa opzione il dilemma attuale dei partiti che rilanciano una stagione riformista dopo aver passato quasi un anno in un dolce far niente. Da un lato lanciano il sasso del cambiamento, dall'altro però pensano di poter andare avanti come se nulla fosse, conservando lo status quo e, magari, rinnovando il leader e un paio di facce. È come se non si volessero arrendere alla realtà delle urne che hanno fatto scorrere i titoli di coda: la frantumazione del Pdl, lo schianto della Lega, la fatica del Pd che perde con Grillo e soprattutto con il suo elettorato, visto che a vincere sono uomini che la segreteria di Bersani non ha scelto.

E allora sbucano - con un tatticismo piuttosto evidente - appelli alle riforme sulla scia di Giorgio Napolitano, che con largo anticipo aveva avvisato i partiti dei rischi di un mancato rinnovamento. Il punto è che la volontà di cambiamento di Silvio Berlusconi o Pierluigi Bersani - e le accuse reciproche di impedirlo - non convince più nessuno perché in sei mesi il Parlamento è stato inconcludente. E ora il presidenzialismo tirato fuori dal Cavaliere appare solo per quello che è: un diversivo smaccato per distrarre dalla bufera del Pdl. Le maschere carismatiche che un tempo erano in grado di trasformare tutto in consenso sono finite, come si vede dall'astensionismo e dall'exploit rabbioso

che ha premiato Grillo.

Perché non si è fatta una nuova legge elettorale finora? A questa domanda ormai sanno rispondere tutti e tutti sono consapevoli che i partiti puntano alla loro convenienza e non vogliono restituire ai cittadini la scelta di chi li rappresenta né vogliono introdurre elementi di competizione e rinnovamento del sistema. L'aggravante è che le forze politiche si illudono di potercela fare ancora usando una faccia diversa. O di poter conquistare i voti in libera uscita con una lista civica.

Così si spiegano i potenziali leader in panchina. Una short list di signori Godot che alludono a una discesa in campo e che sono l'ultima riserva della vecchia politica. In questo gruppo le cronache mettono **Luca Cordero di Montezemolo**, che da un po' ha alimentato voci su un suo impegno in politica. O anche Corrado Passera, la cui scelta di lasciare il suo ruolo di banchiere per diventare ministro è stata interpretata come il primo passo verso il "grande" salto.

Forse non basterà. Quello che raccontano queste amministrative è la rottura tra l'opinione pubblica e un'intera classe dirigente, politica o pre-politica, che appare integrata a un intero sistema che non regge più. La crisi economica e istituzionale ha messo sul tavolo problemi che i cittadini pensano non possano affrontare i partiti, nemmeno con l'homovus. Come si è visto dalle urne, chi vince non sono facce nuove ma uomini sganciati dai partiti, in grado di imporsi a loro e non di subirli. Da Giuliano Pisapia a Federico Pizzarotti o Marco Doria. Il leader che piace ha le mani libere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Amcorruzione, test in aula
L'Alitalia è stata condannata a pagare 10 milioni di euro di multa.

5
1000
90
anni di prevenzione

LILT
Lega Italiana per la Libertà di Prevenzione